

CINQUE SOGNI

Un inedito da « Gli indifferenti »

di

Alberto Moravia

Verso le due del mattino tutti dormivano: dormiva la madre rannicchiata nel suo letto matrimoniale colle spalle e il petto grassi e disfatti trattenuti in una camiciuola di velo, delle ciocche frusce di capelli sul volto disadorno, la fronte madida di sudore, e tre macchie nere e macere al posto degli occhi e della bocca; Michele nella sua stanza, supino, col capo rovesciato fuor del capezzale, i piedi in alto, e le braccia pendenti, tutto di traverso al materazzo come gli assassinati sorpresi dai sicari durante il sonno; Carla nella sua camera d'infanzia, distesa sul ventre, colla grossa testa nell'incavo del braccio, una guancia schiacciata, una mano aperta; dormiva Leo laggiù nel suo appartamento nuovo, con tutta la persona avvoltolata nelle spire delle lenzuola, i pugni chiusi stretti contro il costato e la bocca semiaperta in un russar cupo ora sommesso ora altissimo; dormiva Lisa, ancor più lontano, nella sua casa vecchia, in quel suo letto molle scavato da innumerevoli sonni, col corpo ardente seppellito sotto una montagna di coperte, le braccia nude e corte posate sul rimbocco, la testa che ombreggiavano i pizzi di una cuffia, sprofondata nella tenerezza dei cuscini.

Tutti cinque si erano affidati fiduciosamente al sonno con la sicurezza di riposare e per quelle ore di dimenticare la realtà; ma la vita non si spezzava; dei sogni appassionati e turbanti opprimevano le loro anime indifese: alla madre pareva di inseguire l'amante attraverso le camere e le scale di una

grande casa vuota, l'amante gli sfugge, le riesce qualche volta di afferrarlo per un lembo della giacca, mai di trattenerlo; poi improvvisamente Leo dispare ed ella lo ode parlare, ne è sicura, discorrere in qualche angolo di un lunghissimo corridoio: visita allora, una per una, tutte le camere e lo trova infine nell'ultima; ma appena lo tocca, come un palloncino di gomma elastica, l'uomo, d'un balzo leggero e in un certo modo molle, si solleva di pavimento verso il soffitto: « Prova a fare lo stesso » le dice o qualche cosa di simile; ella tenta, si slancia ed eccola anche lei sospesa a mezz'aria contro le pareti grigie della stanza; meravigliosa sensazione; eccola librarsi leggerissima e con un impercettibile scatto del piede toccare il soffitto; tutta inferorata, dimentica l'amante, vuole mostrare come sa tenersi sospesa, fa trasvolando il giro della stanza, s'abbassa, rasenta il pavimento e tac! si solleva con leggiadrissima mossa; nella stanza c'è gente, ora, che si meraviglia e la guarda a bocca aperta, nessuno capisce in che modo ella faccia, la vanità e l'orgoglio la gonfiano come un aerostato di nuovo genere: « Guardate », vorrebbe dire, « guardate, povera gente, quant'è semplice », quando, ecco, si ricorda di Leo e s'accorge che da molto moltissimo tempo è uscito dalla camera; capisce di averlo perduto per sempre, un amarissimo rammarico la invade, si lamenta ad alta voce, infelicissima... e si desta; gli occhi sono pieni di lagrime, trema per tutto il corpo, per un istante non capisce dov'è, e tende le braccia spaventate nell'oscurità... poi a fatica ritrova la forma del letto, l'odore del proprio sonno, e là nell'ombra le presenze nere dei mobili; capisce che è ancora notte, si rivolta dall'altra parte, si riaddormenta.

Una camera più in là, non è più la gelosia della madre ma l'indifferenza di Michele che si esprime in fantasmi angosciosi; gli pare di stare nascosto dietro la porta del vestibolo e non osa uscirne perché è in veste da camera, coi capelli in disordine e i piedi nudi inflati nelle pantofole; vede molta gente passare dal vestibolo nel corridoio, e spargersi in silenzio, con atteggiamenti lenti e mesti, con volti compunti; gli uomini sono per lo più brizzolati, maturi, colle spalle un po' curve, colle facce usate e pallide; indossano certi vestiti stanchi, tutti borse e pieghe, come quelli che portano gli operai nei giorni di festa; le donne sono smilze, delle acide zitelle, vestite a lutto

dalla testa ai piedi, con certe lunghe gonne sfrangiate, certi cappellini, certi guanti di filo nero dalle dita tagliate quali si usavano mezzo secolo fa; finalmente egli intuisce, chi sa come, è per l'aria, che sua madre è morta; non gliene dispiace, anzi gli è del tutto indifferente, ma capisce che tutti quei personaggi a lutto gli impongono un atteggiamento di cordoglio: « Bisogna ingannarli », pensa, « piangerò »; e infatti, subito, caccia un urlo anzi un ululo di dolore, si strappa i capelli, versa delle grosse lagrime; la folla svanisce; egli sale in fretta due rampe di scale ed entra in una grande stanza piena di sole; la finestra è spalancata, si vedono i rami verdi di un albero; qualcheduno siede alla tavola, un giovane vestito di grigio, occupatissimo a scribacchiare sopra un foglio di carta; Michele gli siede davanti, e si sforza, con molti gesti e molte parole, di convincerlo della sincerità del proprio dolore; l'altro alza la testa calma, l'ascolta, non si muove... non è distratto ma in un certo modo pensoso e preoccupato; Michele crede che egli dubiti delle sue parole, e raddoppia di zelo, ha gli occhi pieni di false lagrime, si dichiara inconsolabile e giura che la morte di sua madre lascia nella sua vita un vuoto impossibile a colmarsi; ma dentro di sé pensa: « Fino a quando durerà questa commedia? »; parla, parla, l'altro lo ascolta, ma non gli risponde, non lo incoraggia sia pure con uno sguardo; disperato egli si dice: « Non mi crede », e una rabbia indicibile lo invade; si agita, grida, insulta, supplica, almeno così gli pare nell'imbroglio del sonno, ma non cessa di vedere, a lampeggiamenti, quella testa tranquilla, là, nel quadro della finestra piena di sole; infine una nuvola si frappone tra lui e il suo interlocutore, e, gonfio di amarezza, egli cola a picco in un sonno di pece.

Ancora una stanza ed è Carla la fanciulla piena di speranze; le sembra di indossare un ricco vestito da sera, bianco e pesante di perle, di calzare scarpi di raso, e di tenere in mano, aperto e ondeggiante, un ventaglio di penne di struzzo; così acconciata entra in un enorme androne di palazzo, la volta si perde nell'ombra, delle colonne di pietra, gigantesche, la sostengono, e sale lo scalone monumentale alla ricerca della porta di Leo; i pianerottoli sono immensi, neri, delle larghe sputacchiere piene di segatura biancheggiano negli angoli; ella va di porta in porta, scrutando i cartellini, e legge i nomi

più strani; per esempio sopra una specie di biglietto da visita tutto ornato di artistici fregi orientali, mezze lune e stelle sono scritte tre parole assolutamente incomprensibili, ma ella è sicura, chissà perché, che si tratti del figlio dell'ambasciatore di Afghanistan; e infatti l'uscio si apre e questo signore viene fuori; è alquanto olivastro, tiene un libro sotto il braccio, e sulla testa porta un altissimo berretto di cuoco; passeggiano in su e in giù parlando di vari argomenti, attraverso quella porta aperta si distinguono strane forme e pervengono lunghi rumori, ma il figlio dell'ambasciatore d'Afghanistan non sembra accorgersene; discorre con tranquillità, camminando al suo fianco, e invariabilmente, con cenni della testa d'una gravità tutta orientale, le dà ragione; ella lo ascolta, gli risponde ma una certa inquietudine la invade: « Tutto questo va bene », pensa, « ma io sono venuta per vedere Leo... » e non sa come fare per andarsene senza urtare la suscettibilità del suo interlocutore; poi da quella stessa porta, ecco, esce Leo: « Strano », ella pensa, « abitano insieme »; Leo s'avvicina, brusca sparizione dell'orientale, e la prende per mano; entrano in un corridoio che par d'albergo: luce fioca, lunghe file di porte chiuse, scarpe d'ogni forma posate accanto agli usci, numeri sugli architravi; ma il numero più bello è senza alcun dubbio il 93: il 9 ha una elegante pancia rotonda, ella non si sazia di guardarlo, il 3 due ricciolini civettuoli di un bel colore vermiglio; entrano in questa stanza, la finestra è aperta, sopra una tavola molto lucida si ammira la nuova vita: è un oggetto brillante e complicato. « È questa la nuova vita?... », ella si domanda, e pure ammirando il congegno, non può fare a meno di sentirsi delusa; intanto Leo la cinge con un braccio e tenta di baciarla; ella vorrebbe sfuggirgli, un movimento brusco e trac!, la nuova vita precipita dalla tavola e si spezza sul pavimento; costernazione, senso amaro di irreparabilità; ella siede sopra un divano e guarda in terra: i frantumi sono brillanti, brillanti, brillanti e così lontani, forse a causa delle lagrime che le rimpiono gli occhi; tutto è finito, proprio finito, non c'è più speranza, non c'è più remissione, una pungente amarezza, un atroce rammarico l'opprimono.

Fuor della villa, fuor della città, una camera al secondo piano d'una casa nuova; qui dorme Leo; e cosa sogna? che Carla è nella sua stanza e come

una brava cameriera gli metta a posto la roba sua; i cassetti sono aperti, ella vi adagia con cura le camicie, le mutande, le calze, e poi, ecco, prende le giacche, le spazzola e le sospende nell'armadio, prende le cravatte e le piega nelle loro scatole oblunghe, prende i cappelli e li appende all'attaccapanni; egli osserva che è vestita proprio come una cameriera, gonna nera e grembiolino candido, che ha una cintola snella, un petto rotondo e tenero, delle gambe voluttuose dai polpacci storti; la sua libidine si accende: « Eh, che bella camerierina », pensa, « voglio essere dannato se questa notte non ci dormo insieme »; ed infatti appena Carla dopo aver dato uno sguardo in giro s'avvia per uscire, egli le corre dietro e la prende per la vita; la servetta non grida né si dibatte; solamente si butta indietro e lo guarda con occhi tra supplichevoli e spaventati; la bocca è atteggiata come per pregare... egli s'infischia di quegli sguardi, di quella preghiera, si china e avidamente la bacia sul petto; brusco cambiamento: sopra il suo divano di pelle cupa sta disteso di traverso un corpo di donna di cui non si distingue la faccia, è quasi livido a forza di esser bianco, è completamente nudo se se ne eccettuano le gambe inguainate fin quasi al ventre in un opaco nerissimo paio di calze; questa nerezza d'ebano contrasta lugubrementemente col marmo di quella membra, però egli non ne stupisce, e si china ad abbracciar la donna; allora si accorge con sgomento che le piccole mammelle sono vizze come due otri sgonfi e hanno al posto dei capezzoli due larghi medaglioni neri; capisce alfine di trovarsi davanti una morta e pieno d'orrore fa per alzarsi ed allontanarsene; ma, ecco, improvvisamente lo assale un rammarico fortissimo di non poter possedere quel corpo, di dover rinunciare per sempre alla voluttà di quelle belle forme; guarda il cadavere e il rammarico aumenta: « Che importa se sia viva o morta », pensa, « è pur sempre una donna... e poi sarebbe un vero peccato sciupare una così buona occasione... »; l'avidità, il desiderio, la libidine, possono finalmente più che il rispetto e la naturale ripugnanza; con un ardore di necrofilo egli si getta sulla morta, l'abbraccia... e si desta di colpo nella sua stanza buia, nel suo letto, un diaccio sudore lo

bagna dalla testa ai piedi, un tremito lo scuote, gli par di rivedere quel cadavere con quelle due macchie nere sul petto, con quelle macabre gambe vestite a lutto e non è ancor ben sicuro di aver sognato; accende la luce, ecco, egli è veramente nella sua stanza, nessun cadavere è sul suo divano, non era che un sogno... allora rispegne e si riaddormenta.

Ultima Lisa; le pare di stare seduta nella sua camera da pranzo, presso la finestra aperta; la tavola è imbandita con fiori, stoviglie, posate, le vivande sono pronte, ma ella aspetta qualcheduno che non viene; « Se tarda ancora », pensa, « tutto diventerà freddo »; intanto cuce e ricama e guarda oltre il davanzale alla facciata della casa di fronte, deve essere un convento, rettangolare, severa, senza ornamenti, con tre regolarissime file di finestre chiuse; lascia passare così qualche minuto, ora cucendo, ora guardando alla parete luminosa e disadorna di quel fabbricato, ora volgendo gli occhi alla ricca tavola che aspetta, alla porta che non si apre, a tutto l'interno intimo, fastoso e mangereccio della stanza da pranzo: nell'ombra i cristalli brillano, la tovaglia biancheggia, e i fiori, le frutta, e le leccornie fanno delle macchie cupe e lustre; « Purché non venga troppo tardi », ella si ripete; ed ecco: la porta si apre e qualcheduno che sembra molto alto, che tocca il soffitto colla testa, entra; chi è? Leo? « Ma io non l'ho invitato », ella pensa con disappunto; lo vede avanzarsi nella stanza, sedere alla tavola, incominciare a mangiare con appetito; le viene allora un timore angoscioso che egli divori tutto, e nulla resti per l'altro, vorrebbe ingiungergli di andarsene ma non sa come fare; passano in questa incertezza alcuni minuti: senza occuparsi di lei, seduto dietro il baluardo scintillante e appetitoso della tavola imbandita, avidamente, l'uomo mangia. Spunta alla finestra la testa di Michele ed ella non ne stupisce benché si ricordi benissimo di abitare al quarto piano; poi inspiegabilmente, il ragazzo è nella camera al suo fianco; ella gli mostra l'uomo che senza batter ciglio, senza neppure alzar la testa, continua a divorare e gli fa capire che bisogna cacciarlo fuori della stanza; « Poi staremo insieme », gli promette; confusione; cambiamento; ora lei e Michele stan contro la porta e

tentano di chiuderla contro gli sforzi di Leo che vorrebbe rientrare; l'uscio scricchiola, non resta che una stretta fessura attraverso la quale Lisa distingue a tratti, là, nell'ombra del corridoio, il volto minaccioso del suo ex-amante, quegli occhi pieni d'odio, quella bocca digrignante i denti; « Forza, forza, che ci siamo... », mormora al ragazzo, e infatti, millimetro per millimetro, con infinita e paurosa fatica la porta finalmente vien chiusa; esausta e trionfante Lisa s'appoggia alla parete: « Eccoci alfine soli », dice, e va per abbracciare il ragazzo... ma subito indietreggia atterrita perché vede davanti a sé non Michele ma Leo; capisce troppo tardi di aver scacciato in quel trambusto il giovane e non l'uomo, d'essersi accanita con tanta acrimonia proprio contro il suo amore, di essersi rovinata da sé, vorrebbe fuggire, raggiungere Michele, ma non può: già l'uomo l'afferra, ella è ormai in suo potere... allora con un grido lamentoso e amaro precipita nella notte di un sonno senza immagini.